

■ OBAMA, ADDIO?

Le elezioni di *midterm* 2010

*Fabrizio Tonello - Marco Morini**

I risultati delle elezioni del 2 novembre 2010 hanno confermato le previsioni dei sondaggi. I repubblicani hanno guadagnato 63 seggi alla Camera dei rappresentanti, conquistandone il controllo, e John Boehner ha rimpiazzato Nancy Pelosi quale nuovo *speaker*. Al Senato i seggi strappati ai democratici sono stati 6: la maggioranza (53 a 47) resta al partito del presidente ma la perdita della Camera imporrà ormai di contrattare ogni provvedimento con i repubblicani. Per quanto riguarda i governatori, il saldo positivo netto per i repubblicani è stato di 5 seggi, ma i democratici hanno ottenuto alcune importanti vittorie, come quella di Jerry Brown in California. Si votava anche per molti referendum locali: in California la proposta di legalizzare la marijuana è stata respinta, mentre i cittadini di Arizona e Oklahoma hanno approvato un emendamento alle rispettive costituzioni statali che mette al bando ogni obbligo di iscrizione a un sistema di assicurazioni sanitarie obbligatorio.

Alla Camera, malgrado il sistema elettorale uninominale in cui ogni competizione per il seggio fa storia a sé, i risultati sono stati quelli di un'elezione parlamentare nazionale: il vantaggio dei repubblicani nelle preferenze di partito si è tradotto in un consistente spostamento di seggi. Nel voto popolare i repubblicani hanno distanziato i democratici di oltre 6,5 milioni di voti (43,4 milioni contro 36,8 milioni).

L'incremento di seggi ottenuto dai repubblicani è stato il più ampio per un singolo partito dal 1948, e addirittura dal 1938 per un'elezione di medio termine. Dei 435 distretti in ballo, 37 rappresentanti avevano deciso di non ripresentarsi (17 democratici e 20 repubblicani), 5 seggi erano vacanti e 4 *incumbent* – gli eletti in carica – erano stati sconfitti alle primarie di partito (2 democratici e 2 repubblicani). Al voto, 53 rappresentanti uscenti non sono riusciti a riottenere la fiducia degli elettori e di questi 51 erano democratici e appena 2 repubblicani. Il tasso di rielezione dei rappresentanti in carica che si ripresentano resta comunque un solido 87 per cento, confermando la balcanizzazione delle circoscrizioni elettorali, che per quattro quinti sono non competitive, cioè sono appannaggio sicuro del partito che le controlla al momento del voto.

Nel ciclo elettorale 2006-2008 i democratici furono favoriti da ottimi successi nelle circoscrizioni marginali, quelle dove il risultato è sempre incerto. Nell'anno

* Fabrizio Tonello insegna alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova e fa parte della redazione di "Acoma". È attualmente borsista Fulbright presso l'Università di

Pittsburgh. Marco Morini è dottore di ricerca in Scienza Politica presso l'Università di Pavia e insegna "American Political System" all'Università di Padova.

Fabrizio Tonello - Marco Morini

dell'elezione di Obama, per esempio, in 49 distretti che votarono per McCain alla presidenza venne eletto un rappresentante democratico, mentre solo 34 colleghi che preferirono Obama mandarono a Washington altrettanti *congressmen* repubblicani. La maggioranza congressuale democratica si era formata anche grazie alla candidatura di *blue dogs*, cioè di moderati o repubblicani che per convenienza correvano sotto l'etichetta di democratici: si trattava di figure capaci di intercettare il voto dei delusi di Bush, che effettivamente erano riusciti a penetrare in zone del paese che sembravano essere saldamente in mano repubblicana.

In novembre, i democratici hanno perso 36 dei 49 seggi conquistati nelle circoscrizioni che votarono McCain (quasi il 74 per cento), contro gli appena tre rappresentanti strappati ai repubblicani in aree che nel 2008 avevano scelto Barack Obama come presidente. Il dato è allarmante, perché i democratici sembrano aver perso ogni avamposto in stati meridionali come Tennessee e Mississippi e aver innescato tendenze negative in stati importanti per le future elezioni presidenziali come Ohio, Virginia e Indiana, dove hanno perso complessivamente 7 seggi.

In Senato e per i governatori il successo dei repubblicani è stato più contenuto: hanno pesato la personalità e l'esperienza politica dei singoli candidati. Al Senato erano in palio 37 seggi, 19 dei quali in mano ai democratici e 18 ai repubblicani. Per i democratici erano in corsa solo 12 *incumbent*, perché 7 senatori erano stati sconfitti nelle primarie o si erano ritirati spontaneamente; i repubblicani schieravano 8 senatori uscenti a fronte dei 10 che avevano deciso di non ripresentarsi o erano stati sconfitti alle primarie, che avevano visto una forte partecipazione dei simpatizzanti del movimento "Tea Party". Il Partito repubblicano ha confermato tutti e 18 i seggi uscenti e ne ha strappati 6 ai democratici. In due casi sconfiggendo senatori in carica (Arkansas e Wisconsin) e in quattro stati superando candidati democratici in corsa per la prima volta (Illinois, Indiana, North Dakota, Pennsylvania). I democratici hanno confermato 13 senatori, riuscendo a conservare seggi importanti come quello del leader di maggioranza Harry Reid in Nevada e vincendo di un soffio le sfide del Colorado e dello stato di Washington sulla costa del Pacifico.

Le 6 conquiste repubblicane sono però tutte significative. In Wisconsin l'imprenditore Ron Johnson ha sconfitto il senatore più progressista del Congresso, Russ Feingold, superandolo di circa 100.000 voti. In Arkansas, invece, il candidato democratico sconfitto era la senatrice centrista Blanche Lincoln, spesso in contrasto con le riforme di Obama. Quindi l'ondata di rigetto verso i democratici sembra aver colpito tutte le componenti del partito, a nord e a sud. Tra i seggi aperti passati di mano il risultato simbolicamente più eclatante è la disfatta democratica in Illinois, dove nonostante l'impegno del presidente, il controverso Alexi Giannoulias è stato sconfitto di misura proprio nel seggio che apparteneva a Obama, anche a causa della presenza di un candidato verde. In Indiana il ritiro del popolare Evan Bayh aveva lasciato i democratici senza candidati di rilievo, consegnando una facile vittoria a Dan Coats, già senatore dello stato per dieci anni dal 1989 al 1999. Infine, in Pennsylvania, nel seggio che per trent'anni era stato di Arlen Specter, il conservatore Pat Toomey è riuscito a battere Joe Sestak, un repubblicano da pochi mesi passato ai democratici che nelle primarie demo-

OBAMA, ADDIO?

cratiche aveva superato di misura lo stesso Specter. Con l'uscita di scena di Roland Burris, che era stato nominato senatore *pro tempore* dal governatore Blagojevich in sostituzione di Obama, non vi sono più afroamericani in Senato (sebbene siano stati appena 6 nell'intera storia americana). Come di consueto, inoltre, non sono presenti senatori dichiaratamente gay (e mai ve ne sono stati).

Tabella 1 Congresso e cariche di governatore prima e dopo le elezioni di medio termine.
Fonte: National Election Studies (2010).

Contesto di elezione	2008		2010		Seggi	
	Dem.	Rep.	Dem.	Rep.	Seggi in palio	Saldo positivo Gop
Senato	59 ¹	41	53	47	37	+6
Camera ²	256	179	193	242	435	+63
Governatori ³	26	24	20	29	37	+5

Anche nelle elezioni per i governatori l'affermazione repubblicana è stata significativa. Dei 37 posti in palio gli *incumbent* erano appena 12, dati gli 11 ritiri (volontari o per raggiungimento dei limiti di mandato) repubblicani, i 12 abbandoni democratici e uno di un indipendente. Un solo governatore era stato battuto alle primarie (il repubblicano Gibbons in Nevada). I democratici hanno sottratto 5 stati ai repubblicani (Connecticut, Hawaii, California, Minnesota, Vermont), con l'importante riconquista della California, ottenuta grazie alla vittoria dell'anziano Jerry Brown (già governatore dal 1975 al 1983). Dal canto loro, però, i repubblicani hanno strappato ben 11 stati ai democratici (Iowa, Kansas, Ohio, Oklahoma, Maine, Michigan, New Mexico, Pennsylvania, Tennessee, Wisconsin, Wyoming), uno agli indipendenti (Florida) e perso il Rhode Island a favore dell'indipendente Lincoln Chafee. Solo due governatori uscenti sono stati sconfitti: i democratici Ted Strickland e Chet Culver rispettivamente in Ohio e Iowa. La

1. Nel conteggio vengono inclusi anche i due senatori indipendenti (Joe Lieberman del Connecticut e Bernie Sanders del Vermont) che comunque sono soliti votare con i democratici.

2. Nel conteggio relativo alla situazione prima delle elezioni di *midterm* a entrambi i partiti è stato assegnato uno dei due seggi vacanti.

3. Nel conteggio *pre-midterm* la Florida viene assegnata ai repubblicani (il governatore uscente Charlie Crist si è in seguito registrato come indipendente). Nella situazione dopo le elezioni di medio termine va aggiunta una carica occupata da un indipendente (Chafee in Rhode Island).

Fabrizio Tonello - Marco Morini

maggioranza dei governatori è così adesso in mano repubblicana, un fatto rilevante anche in prospettiva futura, poiché queste sono state le ultime elezioni a essere organizzate basandosi sulla distribuzione della popolazione registrata dal censimento del 2000. Dal prossimo voto saranno utilizzati i dati del censimento 2010 e ogni stato dovrà quindi provvedere a una generale ridefinizione (*redistricting*) dei propri collegi. E poiché i governatori sono in molti casi i responsabili delle operazioni di risistemazione delle mappe elettorali, è lecito attendersi disinvolti tentativi di ricorso al *gerrymandering*, cioè alla ridefinizione manipolatoria dei distretti elettorali a seconda della distribuzione sociale e degli orientamenti elettorali della popolazione, funzionale a favorire un partito. I repubblicani controlleranno la nuova configurazione di 196 delle 435 circoscrizioni, quasi metà dei seggi della Camera. In questa prospettiva, i democratici saranno pesantemente penalizzati dallo slittamento demografico verso Sud-Ovest: nel 2012 il Texas avrà 4 deputati in più, la Florida 2, il Nevada e l'Arizona 1, tutti seggi nei quali i repubblicani saranno favoriti. La modifica nei rapporti di forza alla Camera ha un impatto anche sul collegio elettorale: nel 2012 Obama, vincendo negli stessi stati dove vinse nel 2008, perderebbe 6 voti elettorali. Non sembra molto, ma occorre ricordare che alcuni stati potrebbero facilmente tornare a votare repubblicano: la Florida, il Nevada, l'Indiana e l'Ohio, per esempio. Insieme, questi quattro stati controllano 67 voti elettorali: la larga maggioranza di Obama, 369 voti nel collegio elettorale, scenderebbe a 302. Contando l'aumento di delegati del Texas, della Georgia, del South Carolina e dello Utah (tutti stati dove nel 2008 vinse McCain) il pacchetto dei democratici si ridurrebbe a 295 voti: 25 più di quelli necessari per la maggioranza, quindi ancora sufficiente per vincere, ma con molta maggiore fatica.

L'onda lunga del Tea Party ha prodotto risultati contrastanti. Sebbene due figure di primo piano del movimento come Marco Rubio e Rand Paul siano stati eletti rispettivamente in Florida e Kentucky, nelle competizioni più attese i risultati sono stati contrastanti. In Nevada, il democratico Harry Reid ha sconfitto con un buon margine Sharron Angle, mentre in Alaska si è confermata la senatrice repubblicana uscente, Lisa Murkowski che, sconfitta alle primarie dal candidato Tea Party Joe Miller, si è candidata come indipendente e ha vinto grazie al *write-in*, cioè a una maggioranza relativa di elettori che ha scritto direttamente il nome della candidata sulla scheda (che non conteneva il suo nome pre-stampato). La Murkowski è la seconda senatrice della storia a essere eletta in questo modo. L'unico precedente è quello relativo a Strom Thurmond nelle elezioni della Carolina del Sud del 1954. Anche la California si è dimostrata impermeabile al Tea Party, che nello stato più popoloso d'America non è riuscito a far eleggere alcun deputato. Oltre alla vittoria di Jerry Brown nella corsa al posto di governatore, infatti, distretti in bilico come l'undicesimo e il ventesimo hanno sancito la sconfitta di candidati del Tea Party come David Harmer e Andy Vidak.

È difficile stabilire con precisione quanti candidati del Tea Party fossero effettivamente in lizza in questa tornata elettorale. Alcune stime indicavano in 138 i candidati al Congresso, dei quali 129 alla Camera e 9 al Senato, oltre a 8 candida-

OBAMA, ADDIO?

ti a governatore, tutti per il Partito repubblicano.⁴ In realtà, molti di questi hanno ricevuto soltanto un *endorsement* dal movimento e pochi hanno firmato il "Contratto dall'America" o hanno partecipato a eventi pubblici organizzati dai Tea Party. Inoltre, via via che si avvicinava la data del voto, molti candidati repubblicani hanno strumentalmente cercato l'appoggio del movimento. Secondo una stima giornalistica, tuttavia, solo poco più di un terzo dei candidati appoggiati dai Tea Party è stato eletto: in particolare, 5 su 10 al Senato, 40 su 132 alla Camera, e 4 su 8 tra i governatori.⁵

Il movimento del Tea Party era nato nei primi mesi del 2009 sulla spinta anti-establishment e anti-fiscale innescata dai programmi radiofonici conservatori in risposta ai provvedimenti di spesa pubblica decisi prima dall'amministrazione Bush e poi da Obama per stimolare l'economia in crisi. Si era allargato rapidamente grazie alla visibilità di alcuni suoi esponenti, come il conduttore di Fox News Glenn Beck, e all'abile sfruttamento di temi "libertari" da sempre presenti nella cultura politica americana. Mescolando sapientemente teorie sullo stato minimo, nostalgie anti-federaliste e solleticando i pregiudizi classisti e razziali contro Obama (accusato di essere elitario, snob, musulmano e perfino non americano), il Tea Party è riuscito a incidere profondamente sulle primarie del Partito repubblicano.

Ma la conquista della *nomination* da parte di candidati palesemente non qualificati in stati come Delaware e Nevada ha condotto a sconfitte che hanno privato i repubblicani di una teorica possibilità di ottenere la maggioranza anche in Senato. La dinamica delle primarie repubblicane appare una conferma del fatto che questo istituto favorisce le frange più militanti dei partiti, che portano in dote un entusiasmo e una capacità di mobilitazione spesso mancanti ai candidati dell'establishment, al prezzo però di imporre candidati scarsamente "eleggibili" nel contesto generale. Il Tea Party si presenta come un fenomeno di rigetto di entrambi i partiti e, nell'arco dei prossimi due anni, non è detto che le due ali del Partito repubblicano riescano a marciare unite in modo efficace: oggi appare più che realistica la possibilità di una candidatura di Sarah Palin nel 2012, che l'ala "Chase Manhattan" dello stesso partito vede come destinata a ripetere il disastro legato alla candidatura del reazionario Barry Goldwater nel 1964. Il candidato preferito dall'establishment repubblicano sarebbe il sindaco di New York Michael Bloomberg, ma sembra difficile che egli possa conquistare la *nomination*.

Se i 40 nuovi rappresentanti più o meno vicini al Tea Party hanno spostato a destra il baricentro del partito repubblicano, rendendo assai difficili i propositi di collaborazione tra il presidente Obama e la maggioranza repubblicana, anche tra i democratici le elezioni di medio termine hanno prodotto un significativo muta-

4. Kate Zernike, *Tea Party Set to Win Enough Races for Wide Influence*, "New York Times", 14 ottobre 2010.

5. Kathy Kiely, *Tea Party Gets Mixed Results*, "Usa Today", 4 novembre 2010; BBC,

Mainstream Republicans in Tea Party Primaries Setback, al sito: <http://www.bbc.co.uk/news/world-us-canada-11301034>, consultato il 12 novembre 2010.

Fabrizio Tonello - Marco Morini

mento dell'asse ideologico del partito. La pattuglia dei 54 *blue dogs*, i democratici moderati eletti in aree del paese tradizionalmente repubblicane, si è infatti più che dimezzata: i 6 seggi dove non erano presenti degli *incumbent* sono stati tutti persi e dei 48 *blue dogs* che hanno cercato la riconferma, solo 25 l'hanno ottenuta. Vi è stato quindi un saldo negativo generale di 29 rappresentanti, di cui ben 23 uscenti, una percentuale molto elevata per gli standard americani.⁶ La Tabella 2 mostra qual è stata la sorte elettorale dei rappresentanti democratici più indipendenti dalle direttive di partito: dei 15 *representatives* meno disciplinati, ben 11 non hanno ottenuto la riconferma. Questo significa che mentre i repubblicani si spostano a destra e aumentano le loro divisioni interne, il Partito democratico vira leggermente a sinistra e si ricompatta, non essendo più presenti in Congresso molti membri che avevano votato contro il presidente su alcuni provvedimenti fondamentali come il pacchetto ambientale, la riforma sanitaria e gli stimoli all'economia.

L'analisi socio-demografica del voto segnala una profonda inversione di tendenza rispetto alle elezioni del 2008. Allora, la vittoria di Obama fu trainata dai consensi raccolti tra le donne (56 per cento), tra i giovani dai 18 ai 29 anni (66 per cento), tra gli ispanici (66 per cento) e tra gli afroamericani (95 per cento).⁷ Pur con le dovute distinzioni, relative al fatto che non si è trattato di un'elezione presidenziale e al "fattore candidati", le prime proiezioni relative al voto del 2010 mostrano uno scenario profondamente mutato. Il 55 per cento dei maschi vota repubblicano (nel 2008 era il 48 per cento) e vi è un calo dei democratici di otto punti presso l'elettorato femminile (48 per cento contro il 56 per cento).

Se nel 2008 tra gli elettori bianchi il rapporto repubblicani/democratici era 55 per cento a 43 per cento, ora la forbice si è allargata: 60 per cento a 37 per cento. E anche tra i gruppi che nel 2008 votarono massicciamente per Obama, i rapporti sembrano riequilibrarsi. Nelle elezioni di medio termine il 60 per cento degli ispanici ha votato democratico (-6 per cento rispetto al 2008), così come l'89 per cento dei neri (-6 per cento). Il 62 per cento degli asiatici, che nel 2008 scelsero il candidato democratico, si è ora ridotto al 58 per cento. Anche i giovani sembrano in fuga dal presidente, o dal suo partito: nello scorso novembre solo il 55 per cento delle persone dai 18 ai 29 anni ha scelto i democratici (un calo netto di 11 punti), mentre tra gli elettori che votavano per la prima volta i democratici hanno prevalso 45 a 43, a fronte del 69 a 30 del 2008. E se Obama due anni fa era riuscito perfino a prevalere tra gli elettori con un reddito superiore a 155.000 dollari l'anno, ora i ceti più ricchi sono tornati saldamente sotto il controllo repubblicano. Un completo ribaltamento di prospettiva si è avuto tra i laureati: quest'anno il 53 per cento ha scelto i repubblicani e il 45 per cento i democratici; due anni prima le percentuali erano esattamente invertite. Infine il voto per religione: nel 2008 Obama venne scelto dal 54 per cento dei protestanti e dal 53 per cento dei cattolici. Due anni dopo il raffronto è impietoso: i repubblicani hanno conquista-

6. Andrew Busch, *Horses in Midstream: U.S. Midterm Elections and Their Consequences*, University of Pittsburgh Press, New York 1999.

7. Allen Abramowitz e Larry Sabato, *The 2008 Elections*, Longman, New York 2008.

OBAMA, ADDIO?

Tabella 2 Sorte elettorale dei rappresentanti democratici che più frequentemente avevano disatteso l'indicazione di voto espressa dal partito.

Fonte: Clerk of the Congress. Dati aggiornati al 2 novembre 2010.

Deputato / distretto di elezione	Disciplina di partito	Democr. (midt. 2010)	Repubbl. (midt. 2010)	Risultato	Margine tra i due partiti alle presid. 2008
Walt Minnick (Idaho-1)	70,8% (1536 voti)	41%	51%	sconfitto	R+26
Bobby Bright (Alabama-2)	71,6% (1506 voti)	49%	51%	sconfitto	R+27
Gene Taylor (Mississippi-4)	78,0% (1473 voti)	47%	52%	sconfitto	R+36
Harry Mitchell (Arizona-5)	79,3% (1543 voti)	42%	53%	sconfitto	R+5
Travis Childers (Mississippi-1)	81,2% (1524 voti)	41%	55%	sconfitto	R+24
Glenn Nye (Virginia-2)	82,5% (1551 voti)	42%	53%	sconfitto	D+2
Heath Shuler (North Carolina-11)	83,9% (1432 voti)	54%	46%	confermato	R+5
Frank Kratovil (Maryland-1)	84,6% (1550 voti)	42%	55%	sconfitto	R+18
Ann Kirkpatrick (Arizona-1)	85,8% (1518 voti)	43%	50%	sconfitto	R+10
Baron Hill (Indiana-9)	86,9% (1512 voti)	42%	52%	sconfitto	R+1
Gabrielle Giffords (Arizona-8)	87,6% (1530 voti)	49%	48%	confermato	R+6
Joe Donnelly (Indiana-2)	88,4% (1549 voti)	48%	47%	confermato	D+9
Jim Marshall (Georgia-8)	88,5% (1519 voti)	47%	53%	sconfitto	R+13
Dan Boren (Oklahoma-2)	88,6% (1486 voti)	57%	43%	confermato	R+32
Brad Ellsworth <i>ritirato</i> (Indiana-8)	88,7% (1502 voti)	38%	57%	sconfitto	R+4

to il consenso del 59 per cento dei protestanti e del 54 per cento dei cattolici e la forbice si è allargata anche nelle statistiche relative ai fedeli più osservanti, che già nel 2008 favorivano i repubblicani (55 a 43 per cento) e ora hanno incrementato il distacco di tre punti.

Fabrizio Tonello - Marco Morini

In letteratura vi sono tre teorie sulle elezioni di medio termine. La prima è che esse siano un referendum sul presidente e sul partito al potere. La seconda è quella dello "slancio e declino", dove si ipotizza che il vincitore di un'elezione presidenziale sia riuscito a costruire un programma, degli slogan e delle dinamiche che gli hanno garantito un *momentum* che due anni dopo è molto difficile replicare, soprattutto a causa delle aspettative create e non soddisfatte. Secondo questa ipotesi, poiché i democratici venivano da due vittorie elettorali consecutive e Barack Obama è stato eletto su un'ondata di entusiasmo e aspettative senza precedenti, una flessione del partito al governo era quindi inevitabile. La terza teoria è quella del "bilanciamento": tutti i candidati presidenziali, invariabilmente, durante la campagna elettorale, si scontrano in una competizione per la conquista del centro, cioè di quegli elettori moderati essenziali per la vittoria.⁸ Ma durante i primi due anni di mandato, le battaglie congressuali impongono al neopresidente di interagire con le ali estreme del partito, che spesso monopolizzano l'attenzione mediatica per il loro comportamento di voto su provvedimenti fondamentali. Questo indurrebbe gli elettori di medio termine a riequilibrare il quadro politico, punendo dunque il partito al governo.

Certamente parte delle scelte elettorali sono state indirizzate da fattori ideologici e da una maggiore astensione di quei gruppi sociali che due anni fa avevano rappresentato la base elettorale di Obama. Ma gran parte delle ragioni del voto sono sostanziali, come concordemente segnalato dalle rilevazioni demoscopiche: gli americani hanno reagito con ostilità alla modesta razionalizzazione delle assicurazioni sanitarie e al salvataggio delle banche indebitate, benché quest'ultimo fosse stato approvato prima dell'insediamento di Obama, su proposta dell'amministrazione Bush. L'inerzia del presidente e del Congresso sul fronte degli sfratti che colpivano milioni di famiglie ha rappresentato un ulteriore fattore di debolezza per i candidati democratici.

Con una disoccupazione media appena al di sotto del 10 per cento e con un'economia ancora stagnante, il Partito democratico è stato punito per non essere riuscito a risollevare la situazione economica. Il pacchetto di stimoli, costato 787 miliardi di dollari, ha sì evitato il collasso finanziario e salvato numerose banche, ma non è riuscito a migliorare la situazione occupazionale, che rappresenta uno degli elementi più visibili all'elettore medio per giudicare l'operato del governo. Obama è sembrato concentrarsi troppo sull'energia e sulla sanità, sulle quali ha ingaggiato estenuanti battaglie parlamentari, trascurando il sostegno all'occupazione e la situazione economica. Secondo gli *exit polls* condotti all'uscita dai seggi, per i cittadini il principale problema del paese era l'economia (63 per cento), seguita dalla sanità (18 per cento), dall'immigrazione illegale (8 per cento) e dalla guerra in Afghanistan (7 per cento). Inoltre, l'86 per cento degli statunitensi si dichiarava preoccupato per la situazione economica e il 90 per cento riteneva l'economia in un momento non positivo. Sebbene solo il 24 per cento dei cittadini incolpasse Obama, il 61 per cento era convinto che il paese stesse andando nella

8. Charlie Cook, *Why, why, why?*, "National Journal", 6 novembre 2010.



OBAMA, ADDIO?

direzione sbagliata.⁹ Insomma, i segnali erano tutti presenti e visibili e la campagna democratica non è riuscita a conciliare le *policies* di governo con le *issues* elettorali. Se l'economia fosse stata in salute e l'occupazione in crescita, gli statunitensi avrebbero certamente apprezzato un'ampia discussione sulla riforma sanitaria e sul cambiamento climatico. Ma in una situazione di tale difficoltà, il presidente e il Congresso democratici sono sembrati incapaci di conciliare l'agenda di governo con le aspettative e le necessità dei cittadini.



9. CNN, "Exit Polls", al sito: <http://edition.cnn.com/ELECTION/2010/results/polls/#val=USH00p3>, consultato il 14 novembre 2010.

